

A Roma, regia di Calenda

Doppio Branciaroli: Edipo e Giocasta in tacchi e guêpière

MASOLINO D'AMICO

Il capolavoro supremo del teatro antico, vale a dire *Edipo Re*, è in realtà una partitura per voci soliste: niente «accade» in scena se non l'arrivo uno dopo l'altro dei testimoni che gradualmente fanno emergere l'atroce verità a beneficio dell'indagatore, il quale come si sa finisce per scoprire di essere lui il colpevole. Per esaltare tale staticità, la regia di Antonio Calenda presenta il tutto come una processione di fantasmi rievocati da un Edipo o da un ex-Edipo sdraiato come su un lettino di analista, ma frontalmente tipo Cristo del Mantegna, a beneficio di un alter ego che ascolta la sua confessione immobile, seduto e dandoci le spalle. Dal buio emergono ogni tanto i membri del coro in gruppi plastici a torso nudo o, talvolta, in completo nero con camicia bianca (scena di Pier Paolo Bisleri, luci di Gigi Saccomandi).

Più avanti però Edipo stesso, o comunque il simil-Edipo che si racconta, s'immedesima a tal punto nella vicenda da sdoppiarsi in qualche personaggio importante: diventa Tiresia, duettando con se stesso ma sfoggiando due voci diverse, e più avanti diventa Giocasta, questa volta svestendosi da dissoluta maliarda ottocentesca (largo cappello nero, guêpière, calze nere con cosce scoperte, scarpe rosse con tacco). È come se Franco Branciaroli volesse correre con uno handicap o liberarsi dai lacci alla Houdini, per dimostrarci di essere in grado di affascinare comunque con la sua vocalità incomparabile. Beh, sono costretto a dire che ci riesce; l'imbarazzante visione è un piccolo prezzo da pagare per godere le acrobazie della sua phoné. E poi, basta chiudere gli occhi.

Roma, Argentina, fino a oggi

